

La nazione abbandonata

Vedremo tra pochi giorni le proposte del governo volte a rimediare come possibile all'insulso programma edilizio lasciatogli in eredità dal precedente ministero Prodi per celebrare l'anniversario dell'unità d'Italia del 2011. Il cuore della questione è stato ben ricordato dal presidente Napolitano nella sua lettera all'esecutivo di un mese fa: la nascita di una nazione non può essere celebrata solo con un Palazzo del cinema qua e un Parco della musica là. Ha bisogno di un'idea politico-culturale forte, che rispecchi il senso e i valori della sua identità e della sua storia. Il capo dello Stato attende tuttora una risposta, e noi con lui. Intanto, però, la discussione accesa a proposito delle celebrazioni, con una vasta partecipazione di non addetti ai lavori, è andata ben oltre il tema specifico, mettendo in luce due aspetti decisivi dello spirito pubblico di cui le imminenti proposte del governo dovranno tener conto.

Il primo aspetto riguarda l'immagine distorta, ma sempre più diffusa, della storia del nostro Paese, e in particolare della formazione dello Stato unitario. In contrapposizione ad una visione oleografica del Risorgimento (peraltro sostanzialmente messa al bando da mezzo secolo) è venuta formandosi, e ormai dilaga, una visione dove classismi paleogramsciani, nostalgie neoborboniche e neoaustriacanti, vituperi antiunitari e antiliberali di marca cattolico-temporalista, si mischiano e fanno tutt'uno con un singolare fenomeno di reciproca validazione. Ne risulta una storia nazionale dove, come ha scritto un giovane studente milanese, le cose di cui vergognarsi non si contano; dove chi ha comandato, da Cavour a Mani Pulite, avrebbe sempre fatto i suoi più sporchi comodi; dove i cittadini, «la gente», sembra essere passata per 150 anni da una strage a una ruberia, da un'illegalità ad un'altra: sempre vittima, sempre oppressa dal «potere», rappresentato da quel riassunto di ogni male che sarebbe lo Stato.

Ciò che è nuovo di questa immagine è, sì, la sua crescente popolarità, ma soprattutto il fatto che essa è diffusa più o meno in ugual misura tanto al Nord che al Sud. È il secondo dei due aspetti di cui dicevo sopra, ed è quello che sta producendo il senso di radicale distacco, di disaffezione profonda nei confronti dell'idea d'Italia, a cui tanti italiani, soprattutto giovani, sono soliti ormai dare voce. È un sentimento vero, autentico? Io penso di no. Ma è il sentimento che inevitabilmente prende il sopravvento nelle coscienze se non arriva loro altro messaggio. Specialmente se la politica non vuole o non riesce più a dare al proprio discorso alcuna prospettiva generale in grado di parlare e di coinvolgere anche emotivamente l'intero Paese; se tanto la destra che la sinistra non sanno più evocare alcun obiettivo in cui possa riconoscersi il proprio elettorato, e che al tempo stesso, però, si sforzi d'interpretare anche i segni dei tempi e l'interesse della collettività. In una parola se la politica abbandona la nazione. Non da oggi il presidente Napolitano svolge in questo senso una preziosa opera di surroga. Ma la sua opera ha un ovvio limite costituzionale: oltre quel limite tocca ai partiti politici e alle loro culture agire

Ernesto Galli Della Loggia

23 agosto 2009